

Fra dispatrio e rimpatrio: Luigi Meneghello nella fase inglese

Franco Marengo

Abstract:

The essay provides a bird's eye view of Luigi Meneghello's social and intellectual life at the University of Reading in the early Sixties. It includes his wife Katia's great contribution as well as those of his main colleagues along with their notable achievements. It describes the profound sense of openness in university life of those days, the exciting international milieu and the privilege given to for humane learning. Meneghello's attitude to other arts and to contemporary cinema is explored, along with his delight in mixing several registers, languages, dialects and genres in his writings – "an amalgam of opposites" – often with comic intentions and results. Possible contemporary English and American influences on his prose and intellectual posture are discussed, with reflective humour a guiding concern, rather new in the Italian post-war literature.

Keywords: Colleagues and society life, Constituents of intellectual life, Katia's contribution, Literary influences and achievement, Reading University

«Buongiorno, c'è il Professor Meneghello?» chiedo al ragazzo che è venuto ad aprirmi, in calzoni corti e racchetta da tennis in mano, sulla soglia della casetta in Marlborough Avenue, a Reading. «Sarà un fratello minore» – penso – «o uno studente»¹, e mostro una certa impazienza. «Sono io, si accomodi» risponde il ragazzo. Questo il mio primo incontro con un Gigi a dir poco giovanile, nell'autunno del 1960. Pronto a giocare una partita a quattro con Katia e due amici, Pat e Laurie Davis, per niente intellettuali (Pat e Katia si erano conosciute in sanatorio, dove Katia era in cura per i postumi dell'esperienza patita fra Auschwitz e Belsen; Laurie era un *liverpudlian* molto socievole, che a tempo perso suonava il vibrafono). Conservo questa immagine come la prima che possiedo della socialità del Prof. Meneghello e di sua moglie Katia, e ancor di più della loro eccezionale vitalità, molto in evidenza nel panorama inglese di allora, sonnacchioso in superficie ma vivacissimo nel fondo. Una scoperta che animava la mia esperienza dell'Inghilterra fra gli anni Cinquanta e Sessanta, e che non esito a definire rivoluzionaria: i rapporti umani sempre fuori degli schemi,

¹ Per quella che potremmo chiamare l'ubicazione istituzionale di quella casa v. C I, p. 257.

Franco Marengo, University of Turin, Italy, francomarengo8@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Franco Marengo, *Fra dispatrio e rimpatrio: Luigi Meneghello nella fase inglese*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.09, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghello 100*, pp. 49-60, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

una comunità che lavora senza trascurare il gioco (anzi...), l'autorità accademica in calzoncini corti, l'istituzione priva di formalità, la parità assoluta fra uomini e donne... il mondo mi pareva capovolto (il resto di quella giornata è raccontato ne *Il dispatrio*)².

Ci eravamo scritti, ovviamente a mano, e lui mi disse poi che la mia calligrafia era come quella di un suo fratello minore, Gaetano. Insomma, ero incappato nel modo giusto per presentarmi, nella speranza di trovare lavoro dopo un anno di rodaggio nel Dipartimento di Italiano nell'Università di Birmingham. Feci presto l'«esame» per entrare nel Dipartimento che Gigi era in procinto di fondare a Reading: un'occasione unica e fortunata, in cui ero l'unico concorrente. La prova ebbe la forma di un'amabile conversazione (sugli orari dei treni dalla stazione di Paddington, tra l'altro), con sei o sette persone nelle quali riconobbi poi i maggiori della facoltà, per così dire a cose fatte, e al riparo da qualsiasi protocollo burocratico... Non mi dilungo sull'euforia che si era impossessata di me, ma a questo punto devo cercare di ricostruire qualcosa almeno dell'atmosfera in Inghilterra, negli anni '60. La cultura britannica attraversava un periodo di carattere opposto a quello attuale, un periodo di grande investimento anche finanziario nel rafforzamento degli studi in tutti i campi, e di apertura nei confronti del Continente. La svolta era stata avviata dal famoso Report dell'economista Lionel Robbins, che raccomandava una forte espansione dell'insegnamento, tra l'altro, delle discipline umanistiche e delle arti. Elaborato dal 1961 al 1963, il rapporto dava una grande e benefica scossa anche, anzi soprattutto, alle piccole realtà locali come l'Università di Reading, già collaudate da quella che Gigi definiva «la curiosa, invigorente atmosfera di restrizioni e austerità» (*Fiori a Edimburgo*, MR, p. 1399) del dopoguerra. Per me, scampato bene o male all'impatto con l'austerità, valevano se mai, e invece, gli effetti invigorenti del suo contrario, l'espansione fiduciosa e il senso di apertura sconfinata che regnavano nella piccola comunità nella quale mi trovai accolto, che contava non solo inglesi, scozzesi e irlandesi, ma italiani, francesi, spagnoli e tedeschi (ex rifugiati), polacchi, ungheresi, americani, canadesi, neozelandesi, e fra gli studenti poi gente di tutte le origini, che venivano da ogni dove nel mondo (a Birmingham c'erano indiani e pakistani impegnati in politica, a Reading neri sudafricani anche loro in politica ma clandestinamente, per necessità). L'università inglese stava diventando l'università del mondo. Gigi avrebbe poi definito quegli anni come «la fase «eroica» del nostro sviluppo, fino alla metà degli anni '60» (*La materia di Reading*, MR, p. 1299).

Lui era chiaramente sulla cresta dell'onda. Stava mettendo in pratica l'intuizione di lanciare un Istituto di Studi italiani del tutto innovatore: «Noi avremmo puntato [...] alla nomina di colleghi specializzati anche in storia, storia dell'arte, filosofia e linguistica: quasi una versione in miniatura di una Facoltà di Lettere in un'università italiana [...]». E sulla cresta dell'onda eravamo anche tutti noi all'inizio del nostro lavoro, tutti affascinati dalla intraprendenza del nostro capo

² Cfr. D, pp. 133-134.

esordiente: Anna Laura Momigliano già ragionava sulla vocazione universale della nostra cultura e della nostra arte; John Scott, poliglotta dotato di un impeccabile italiano, autore di *Dante magnanimo* e altri notevoli studi danteschi, ci arrivò nel mio stesso anno; l'anno successivo fu quello di Giulio Lepschy, che stava ultimando la celebre *Linguistica strutturale*, il suo primo lavoro importante; poi Jennifer Fletcher esperta dell'arte veneziana; poi Lino Pertile, anche lui un irregolare come me, ma che si sarebbe fatto valere (fino ad Harvard)... E a proposito di creste e onde ecco Stuart Woolf, a cavallo dell'onda più alta, e subito organizzatore di un convegno di storia italiana, con i maggiori storici del momento. Credo che sia Stuart cui allude un «Decano» nel *Dispatrio*, quando tira fuori una acuta previsione sui suoi obiettivi: *The sky is the limit...*

E mi sia concessa una breve espressione di rammarico per quanto sta succedendo oggi nel Regno Unito – e da noi più disordinatamente – in disastrosa controtendenza rispetto agli anni che sto descrivendo, per la progettata e attuata demolizione dell'intera area di studi umanistici a favore delle conoscenze specialistiche nei vari rami delle scienze e, suppongo, dell'economia: per me è il trionfo, nel campo del sapere, del thatcherismo – l'estremismo neoliberalista onnivoro e cieco, quello per cui «la società non esiste, e conta solo l'individuo» – che gradualmente, dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, ha cambiato alle radici la concezione di cos'è civile e di cosa non lo è: ricordo invece un articolo del «Corriere della Sera» di anni fa, in cui il direttore di una importante banca inglese spiegava a un giornalista italiano – Beppe Severgnini, se non sbaglio – come la sua politica delle assunzioni fosse orientata a premiare non le competenze nell'economia e nella finanza, ma in quelle umanistiche, per la maggiore latitudine e duttilità intellettuale che esse assicuravano, tutte cose poi cancellate da una visione del mondo disimpegnata nei confronti della cultura tradizionale.

Quanto alle idee che circolavano, posso citare qui la gaffe che un principiante entusiasta ma grezzo come ero io fece una sera a casa di John Scott, nel raffinatissimo Barn (un «granaio» riadattato), quando Gigi, a tu per tu, mi chiese se mi fossi fatto un'idea delle sue idee politiche. «Certamente», risposi io preso alla sprovvista, «il comunismo». Imperdonabile... Valeva per me allora il senso di novità e di ardire ideologico che associavo a quella dottrina, e non ricordo, forse per il mio bene, quale fosse la reazione di Gigi. Però poi, quattro anni dopo, quelle poche battute mi sono tornate in mente leggendo *I piccoli maestri*, e il passo sull'incontro con la pattuglia di partigiani comunisti «Laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi: questi qui» – ha scritto Gigi – «sono incarnazioni concrete delle Idee che noi cerchiamo di contemplare, sbattendo gli occhi...», e ancora «Eravamo annichiliti di ammirazione; si sentiva di colpo, al solo vederli, che la guerra partigiana si fa così» (PM, pp. 405-406) ecc. Erano pensieri e accenti che avevo provato e condiviso da ragazzino di otto-dieci anni, nel profondo Piemonte della Resistenza; ed ecco spiegata la mia sensazione di quella sera al Barn, che la gaffe non fosse affatto ricevuta con irritazione, ma se mai come un velato complimento. A parte il fatto che nessuno avrebbe fatto una piega: nell'ambiente accademico di allora un'attestazione politica come quella, contraria al senso comune, sarebbe stata accolta come una bizzarria personale, e co-

munque esclusa da qualsiasi riscontro esplicito: uno o più sopraccigli sollevati, e niente più. Non solo: a me Gigi affidò le lezioni su Mazzini e il Risorgimento, vuol dire che pensava che qualcosa dovevo aver capito. Nel libro sulla resistenza edizione 1964 viene trascritta una pagina intera del testo mazziniano sulla «guerra per bande», che scompare però nell'edizione 1976. In una revisione come quella c'è tutto il maturare di Gigi come scrittore, e anche un po' della storia del dopoguerra in Italia, oltre che un esempio fra i tanti di come un testo riesca a raggiungere un finissimo equilibrio fra l'alta dignità della guerra partigiana e l'autoironia di chi l'ha vissuta e ora la ricorda facendola del tutto propria, cioè sminuendone la retorica senza nascondere i propri limiti, anzi impostando su quelli l'intera narrazione.

Io ero l'unico non italianista del gruppo, ero cioè privo delle qualifiche istituzionali che avevano gli altri. Gigi non sembrava affatto turbato da questa singolarità. Un episodio piuttosto curioso della mia collaborazione fu quando mi fece fare lezione con lui, ma per metà soltanto dell'ora canonica: metà lui prima, e metà io dopo. Così entrai nell'aula appunto verso la fine della sua mezz'ora, ed ebbi una visione del suo metodo di farle, le lezioni: commentava una poesia – *I fiumi* di Ungaretti, mi pare di ricordare – al punto in cui l'autore, «levigato come sasso» dall'Isonzo, scrive «Ho tirato su / Le mie quattro ossa / E me ne sono andato / Come un acrobata / Sull'acqua»³ ... È interessante come si svolgesse quel commento: Gigi non stava in cattedra, ma in piedi sul pavimento dell'aula, davanti ai banchi degli studenti, con le braccia aperte come per tenere un precario equilibrio, e accompagnando con saltelli del corpo la metrica di quella poesia («come un acrobata sull'acqua»...): cioè, mimando l'esperienza corporale che stava commentando. Erano importanti le parole, ma ancora di più gli atti, come se non fosse possibile raggiungere il significato dei suoni senza la verifica dei gesti. Per capire bene questa disposizione – «perché a raccontarla viene lenta» direbbe lui – rimando alle pagine sui rastrellamenti ne *I piccoli maestri*. Così io ricordo Gigi professore-scrittore, con una fitta di acuto rimpianto.

Ora vorrei dedicare qualche parola al secondo componente di quel binomio affettivo, Gigi e Katia: Katia era una donna straordinaria, coraggiosa, anzi indomita. Nei miei anni di Reading non sono mai riuscito a riflettere su come potesse ancora vivere normalmente, come faceva ogni giorno, dopo tutto quello che aveva patito, senza mai evocare questa sua esperienza personale, anzi condividendo fino in fondo le ansie e le gioie del nostro piccolo mondo senza mai sporgersi al di là di quel muro. Non ci sono riuscito perché, mi rendo conto ora, il suo comportamento abituale, anzi la sua vita intera, doveva essere la caparbia e invariabile, giorno per giorno e ora per ora, negazione di quell'antica prova devastante: caparbia e volontariamente, umanamente piena, rigenerata, restituita all'ordinario del dover vivere per un marito eccezionale anche lui, e per il suo lavoro, per la sua compagnia e i suoi colleghi; e questo mi toglieva qualsiasi pretesa di curio-

³ G. Ungaretti, *I fiumi*, in Id., *Il porto sepolto*, a cura di Carlo Ossola, Marsilio, Venezia 1990, p. 71.

sità su quel suo passato che conoscevo solo per sentito dire, o leggendo ciò che ne aveva scritto Gigi in sede storica. Solo una volta provai a toccare con Katia quell'argomento, ma capii subito, da un'occhiata del marito, che era inutile. E solo una volta, ricorda mia moglie Flavia, lei superò incidentalmente questa necessità di rimozione, quando non so più in quale contesto paragonò il benessere di chi ha pane da mangiare all'angoscia di chi non ce l'ha del tutto, per giorni e giorni. Con parole più sommesse di quelle che riesco a trovare qui, ora... Non andò mai oltre, anche perché c'era in lei un'altra eloquenza, quella degli affetti che senza clamore dimostrava, come quello per il nostro piccolo Stefano, nato a Reading. Per non parlare delle sue attenzioni verso il marito. Ricordo che nei primi anni, nelle conversazioni a tre nel loro salottino di Marlborough Avenue, le capitava di alzarsi da dove sedeva e avvicinarsi a lui, solo per fargli una carezza. E Gigi aveva impostato nei confronti di Katia una condotta speciale, che poteva sorprendere solo chi non era abituato a stare con loro, perché obbediva a uno schema fisso, un proposito da osservare sempre e comunque, senza eccezioni: dove ci fosse da prendere una decisione, o esprimere un giudizio, lui si rivolgeva prima a lei, e chiedeva: «Katia, tu cosa ne dici?». Sono sicuro che non abbia mai mancato a questo piccolo rito così pieno di significato, soprattutto quando certe decisioni dovevano essere frutto di lunghi rovelli – e premessa di sviluppi decisivi. E Katia, a suo perfetto agio nel ruolo, rispondeva con ragionamenti calzanti, come se ci avesse riflettuto per giorni. E mai uno screzio, mai un dissenso fra loro; erano abituati a integrarsi senza risparmio, e lei era capace di alleviare magistralmente gli sbalzi d'umore del marito.

Katia dava una mano a tutti: diede una mano a mia moglie quando nacque Stefano, in casa, prestando aiuto insieme alla levatrice provvoluta dal benedettissimo Servizio sanitario nazionale. A me, più terra-terra, Katia diede lezioni di guida, sulla loro vecchia MG con il volante a destra. Ma fu indispensabile soprattutto all'esercizio di scrittura che Gigi faceva quotidianamente, come lui stesso racconta: «io scrivo sempre». Si deve a lei, alla sua manualità, la sopravvivenza delle opere maggiori oltre che delle *Carte*, che raggiunsero lo sviluppo dei tre folti volumi che conosciamo. Gigi era sistemato in uno studio al primo piano, lei con la macchina da scrivere in un vano ai piedi della scala – niente di opprimente, era dove ci incontravamo per cene molto festose –. Lui, su e giù per le scale, le portava dei bigliettini con uno o due frammenti di testo, e lei batteva tutto a macchina. Se oggi leggiamo che Gigi «scriveva sempre» – invariabilmente a penna, mai a macchina – dobbiamo pensare che anche Katia faceva la sua parte, sempre anche lei. Per anni il suo fu l'archivio di casa, anche quando andarono ad abitare a Londra, a due passi dal British Museum. Tutte le dediche che Gigi ebbe la bontà di farci dei suoi libri erano firmate «Gigi e Katia».

Grazie a loro si stava bene a Reading, nel senso che per loro iniziativa ci si vedeva spesso tutti i colleghi insieme, e ci si raccontava del più e del meno, si scherzava molto, e io facevo l'imitazione dei peggio tromboni italiani, quelli che Gigi chiamava «i bonzi, i pachidermi della cultura»; lui mi incitava in questo, con quel suo caratteristico senso del comico. Lì si mandava all'aria qualsiasi senso e impaccio gerarchico, come sarebbe stato impossibile fare in un'università

italiana. Dico ancora oggi che quelle furono le serate più divertenti che mi siano capitate, e per merito esclusivo di Gigi. Per parte mia, mi lusingo pensando di aver partecipato al rodaggio di quella sua spontanea tendenza alla comicità, anche se – cito da *Libera nos* – di certe occasioni «La forma ... di questi pensieri non si può più rifare con le parole» (LNM, p. 5). Riflettendoci, direi che lui fosse ben consapevole di queste innocue infrazioni all'etichetta accademica, e che le incoraggiasse di proposito, per distanziarsi dall'ambiente universitario italiano, cosa che poi fu tutta messa su carta in più di un'opera.

Quello fu un periodo di formazione per tutti noi, e lo fu anche per Gigi: come lui riconosceva, almeno fra le righe, anche la sua splendida cultura paesana e l'esperienza della vita partigiana avevano certo bisogno di una spolverata di modernità: «Partivo» – ha scritto – «con il vago intento di imparare un po' di civiltà moderna... la cultura dell'Europa moderna ...» (D, pp. 8-9), e in questa missione furono senz'altro preziosi i colleghi: per esempio, c'era bisogno di qualche incursione nella cultura musicale, compito cui badò con grande discrezione John Scott, per il quale la musica era una seconda natura per essere stato studente a Oxford, dove i classici di quell'arte dovevano essere veri e propri dispensatori di emozioni e di confronto fra gli studenti. In quegli anni Gigi si appassionò alle grandi esecuzioni dei maestri, e raccontò come «la prima esperienza che riguarda l'arte (musicale...)» l'avesse avuta con «il grande attacco della sonata opus 106, la Hammerklavier» di Beethoven, sentito a sedici o diciassette anni («ero in quinta»). Anche Giulio Lepschy, un'autorità sulle nuove teorie della linguistica, fu un interlocutore indispensabile per Gigi. Sono convinto che senza Giulio non sarebbero stati scritti i libri della fase di maggiore impegno speculativo sulla lingua, quella dei «sondaggi» nell'«idioma-vita» (per usare le parole di Andrea Zanzotto, e Luciano Zampese), e della costruzione di una solida – nonché spesso parodica – torre scientifica tutt'intorno all'idioma stesso (*Maredè, maredè...*, 1990): né specialmente *Il tremaio*, impostato in gran parte sul dialogo con «il Professor Lepschy». Anche Laura Momigliano, poi moglie di Giulio, fece la sua parte, con le riflessioni sul plurilinguismo e sulla scrittura femminile nell'Ottocento italiano. Da me, invece, Gigi non aveva da imparare niente, perché la cultura di base da cui provenivo era più o meno esattamente come la sua. Anche per me c'era una differenza fondamentale fra l'«uccellino» e l'*oseleto*, ma il mio campione non poteva che essere il ben più modesto e monocorde *üsel*, sprovvisto di diminutivi, vezzeggiativi ecc.; quanto poi al confronto con la grammatologia di Parigi, quella di Cuneo aveva ancor meno pretese di quella vicentina. E se l'impatto con l'Inghilterra era valso a Gigi una serie di esperienze oniriche fra Victoria Station e Hyde Park, per me invece erano stati lavori più prosaici, in modesti hotel londinesi... Però provavo anch'io ad evadere dal comune passato paesano, pronto comunque a farci subito ritorno sotto altri climi ed altri accenti, decantando a Gigi la sublimità dei film di Jean Vigo (soltanto due, ma di supremo spirito paesano, la cosa più vicina al mondo di Meneghello che mai sia stata fatta nel cinema, molto più del film tratto da *I piccoli maestri*, 1997), e facendogli sentire un po' di musica dei neri americani: mi

parve che ne apprezzasse lo strepito lirico – non saprei come altro chiamare la qualità del *S.O.L. blues* degli *hot seven* di Armstrong (1927).

Del resto, venendo meno alla promessa di tenermi, in questa chiacchierata, lontano dalle questioni letterarie, direi che esiste una versione mia di come sia andata la vicenda della ‘formazione’ di Gigi, la nascita o meglio la conferma e messa in cantiere della sua vocazione di scrittore: per me le pagine più eloquenti in questo senso ricorrono ne *Il dispatchio*, pietra angolare della sua autobiografia intellettuale. Ecco intanto i primi passi del ‘filosofo’ Meneghello nelle biblioteche inglesi: «Forse, senza rendermene conto, non credevo di poter imparare cose importanti da filosofi che non fossero morti o almeno morenti» (D, p. 50). Ma come, ci chiediamo, sei venuto in Inghilterra a cercare la modernità, ed era proprio il caso di cercarla nei filosofi del passato? Quelli che lui cita – Collingwood, Alexander, Whitehead – appartenevano al passato già allora, e Gigi lo riconosce. Infatti, ecco come inquadra il Bradley di *Appearance and Reality*: «... a un certo punto mi accorsi che ciò che mi interessava non si poteva chiarire per questa strada. Il libro era un dignitoso armadio vittoriano, il suo splendido argomento si era come disseccato là dentro. Fuori le cose erano cambiate» (ivi, p. 62) ... Alla buon'ora! – diciamo noi – un libro del 1893, che sosteneva come la conoscenza umana non fosse altro che apparenza! (Essendo la realtà ciò che non appartiene al tempo né allo spazio...). No, quella filosofia non era per Gigi. ... che a quel tempo avrebbe avuto a disposizione non tanto i filosofi idealisti o neoidealisti come quelli che citava, e come lui stesso si sentiva, quanto gli epistemologi delle scienze positive, i filosofi del linguaggio, gli antropologi ecc., quelli insomma che abordavano, ridefinendolo, il concetto di cultura a cui Gigi stesso si richiama così spesso. Invece, i proponenti della «analisi del linguaggio di tipo oxoniense» vengono da lui ridotti a un livello quasi macchiettistico (per esempio la «grandezza un po' spuria», la «suggestiva inautenticità», di Wittgenstein), quando comunque altri interessi erano maturati, e non per quella «strada».

Cerchiamo allora di capire se *Il dispatchio* può dirci qualcosa di più di quelli che sembrano appunti sparsi, accatastati per caso. Ovviamente, non è questo l'unico testo uscito dall'officina di scrittura di Gigi che presenti la combinazione della frammentarietà con un'esemplarità di fondo, ma è quello che offre tale combinazione in modo più evidente, specialmente se consideriamo il tempo cui si riferisce, fra il suo ingresso e per così dire l'egresso dall'Inghilterra, con le matrici di una vera biografia intellettuale. Intanto, notiamo come quegli appunti appartengano a categorie ben definite: innanzitutto quella delle persone, figure minime della vita comune in una cittadina del nord Europa, ma insieme figure di grande spicco sociale e intellettuale, ritratte nella loro quotidianità, nella loro essenza umana. Poi, le notazioni linguistiche: la pronuncia, gli echi suscitati da ogni parola, gli abbagli che provocano, i dislivelli di significato fra le lingue usate, le curiose assonanze e dissonanze, i diversi registri, le *implications* che nascondono... poi le divagazioni: il tema della scienza, che piace o non piace agli studenti, poi il pregio letterario dei grandi libri, poi i riti culturali dei club accademici, poi i brevi scorci di architetture urbane, di paesaggi campestri, poi le recite studentesche... Sono categorie che si mescolano obbedendo a un uni-

co principio, ovvio, scontato se vogliamo, ma non per questo meno unificante e rivelatore: è il confronto fra le due culture, l'italiana e l'inglese, non dichiarato come tale ma attivo in ogni pagina. Lo sa Gigi naturalmente, e si sorprende lui stesso: «Madonna, quanti italiani ci sono nelle mie "memorie inglesi"! Cercavo, scrivendone, di tenerli a bada, di sottacerli... Niente da fare. Italiani di passaggio, italiani stanziali, Italiani in Italia, amici... Ma allora, domanda Giacomo, è stato un dispatrio, o una specie di rimpatrio?» (D, p. 93). Quanto rivelatrice questa frase di Giacomo (Gigi Ghirotti)! Ci avviciniamo qui al cuore del libro, anzi di numerosi suoi libri: il rimpatrio si commisura al dispatrio, e noi siamo costretti a rileggere tutto in questa prospettiva, ed a riappropriarci così di un insieme, di una completezza che si fa luce a poco a poco. Il libro – possiamo dire i libri – hanno addirittura una trama, formata dalla continua tensione fra due estremi, l'Italia che Gigi 'insegnava', osservava dalla distanza di una cultura radicalmente diversa, e l'Inghilterra che fornisce quella radicalità, quel bagaglio illimitato che lui andava 'imparando', assimilando: una tensione che si andava sostanziando nel giornaliero compito della scrittura. Bastino a questo punto le mille sottili particolarità della vita sociale inglese, filtrate attraverso il registro dell'italiano o del dialetto, meglio ancora se un po' sghembo... o il breve elenco di «Maestri» ricordati, fra cui gli italiani menzionati con nome e cognome, e gli inglesi menzionati col nome per così dire naturalizzato (Giovanni Wolfenden, Giorgio Lehmann...). Siamo di fronte alla mescolanza continua fra gli ingredienti di due insiemi, del «Paese dei Balocchi» e del «Paese degli Angeli», un protratto e scrupoloso bilanciamento fra una lingua e un'altra, una compagine intellettuale e l'altra, fra i «contrastanti epici e pettegoli» da una parte e le «costellazioni di personaggi e di libri» dall'altra, fra l'insegnamento e l'apprendimento, il dispatrio e il rimpatrio. È questa, ci dice Gigi, «la forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale» (*La materia di Reading*, MR, p. 1301)⁴, e che modella incomparabilmente la sua maggiore produzione.

Ci accorgiamo con lui che non era la sistematica filosofica che andava cercando, ma il seme e la crescita di un rapporto fra il sé, le cose sperimentate nella vita, il modo di viverle e pronunciarle, e la grande lezione di una comunità fino allora a lui estranea, fra gli autori sviscerati e discussi e la novità di diventare scrittore lui stesso, attingendo così a una forma sempre più sua, all'intima scaturigine di uno stile interamente proprio. Insomma, siamo di fronte a un compiutissimo, prolungato campione di autobiografia letteraria, capace di contenere in un tutto unico elementi disparati, ma ricompresi finalmente in un modulo esaustivo e coerente.

E proprio a quest'ultimo proposito, e al di là delle annotazioni in forma cronachistica alle quali finora ho sparsamente attinto per farle combaciare con i miei ricordi, ciò che non può restar fuori da qualsiasi omaggio a Gigi è l'effetto

⁴ Cfr. C. Terrile, *Il «dispatrio» di Luigi Meneghello. La polarità come fondamento di poetica*, in N. di Nunzio, F. Ragni, «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e di esilio*, Università degli Studi di Perugia, Perugia 2014, p. 53.

che ha sul lettore di oggi l'opera nel suo complesso, e che è una questione esclusivamente, autenticamente letteraria; che passa dall'antropologia alla gravidanza poetica. Luigi Meneghello ha cominciato a scrivere piuttosto tardi, perché sapeva, o intuiva, che il suo sarebbe stato un lavoro totalizzante di innesti, incastri, mescolanze: non poteva essere sufficiente fermarsi a una sola delle sue fonti d'ispirazione. Pur fondamentale e di per sé emotivamente complesso, il locale delle sue prime esperienze paesane e infantili doveva allargarsi all'insieme di quelle che erano seguite, le esperienze della formazione universitaria, della guerra partigiana, del matrimonio, dell'espatrio, del contatto con una cultura nuova e stimolante come quella dell'Inghilterra nel dopoguerra, con autori non otto-novecenteschi ma contemporanei a lui... E così fu, una matrice risultando manchevole senza l'immediato ricorso alle altre. È stato questo il tratto tipico e distintivo della sua scrittura, un personalissimo modo di non accontentarsi del semplice dato, ma di arricchirlo sempre con le risonanze più varie e spesso inattese, attinte dall'immenso patrimonio delle opere che uno scrittore, letterato o meno, deve conoscere per il pubblico che ha in mente, quello dei libri da leggere nel privato come quello degli studenti da istruire come quello degli amici da persuadere, ecc. Un lungo percorso il suo, con intralci riconosciuti e accettati, con risoluzioni repentine, con quinte, tramezzi e paratie da sfondare una per una, traendo da questa operazione tutti i sensi immaginabili e non immaginabili, per arrivare alla parola-sintesi brillante, seducente oltre ogni attesa, per formare una conoscenza nuova, irripetibile... Il trionfo di questa specie letteraria si trova secondo me in *Pomo pero* (1974), almeno nei 'Primi' fra quel grande concentrato di esperienza rivissuta attraverso una continua interrogazione sulla lingua ed i diversi modi di modularla; e trova il suo compimento in *Maredè, maredè...* (1990), entrato nella essenza della nostra letteratura anche per chi, come Ernestina Pellegrini, ha saputo parlare di «vere e proprie tessiture fonetiche, fonosimboliche: una specie di gara acustica che... si orchestra tutta su situazioni, vocaboli, metafore...»⁵ proprie del tratto concreto di esperienza rivissuta. A questo serve lo stile di Meneghello: a combinare, a far convergere insieme l'alto e il basso, il dialetto e la prosa aulica, l'orale e l'erudito, il plebeo e il raffinato, il banale con il sublime, il mitico-collettivo con l'individuale-idiosincratico, l'informe con il sofisticato, il centrale con il marginale. Servono a questo la «vertiginosa compressione», gli «effetti di intensità» (LS, p. 1244) delle sue cose più riuscite, che comprimono insieme frammenti dalle pratiche e dagli esiti più distanti e inconciliabili, che ancora ci domandiamo come siano nate... Sono effetti questi che la letteratura del Novecento ha eretto a sua regola d'arte, e che sono richiamati dal suo stile fin dalla prima prova impegnativa, *Libera nos a malo*: prendiamo allora l'episodio più nutrito di tale maniera, quello di «don Emanuele» che orina lungo il muro del «tinello delle [mie] cugine», evocando il rumore della pioggia all'esterno, interrompendo la conversazione all'interno, e richiamando insieme a questo un universo alternativo, quello di

⁵ E. Pellegrini, *Nel paese di Meneghello*, Moretti & Vitali, Bergamo 1992, p. 96.

un poeta dedito anche lui a esplorare il rapporto fra realtà e fantasia da grande visionario, figlio anche lui di una Reading ma perduto e lontana, addirittura in Pennsylvania, e quasi di un altro secolo, quel Wallace Stevens (1879-1955) autore di *Angel surrounded by paysans* (1949-1950). Anche quell'«angelo della realtà ... visibile per un attimo in piedi sulla porta» dei paesani – l'angelo che, come scrive Massimo Cacciari, «conduce a una conoscenza diversa da quella che si sviluppa in rapporto al visibile... che testimonia il mistero in quanto mistero, trasmette l'invisibile in quanto invisibile»⁶ – e si mostra pronto a parlarci, esprimendosi pure lui «in liquide attese / come acquee parole lavate via / come dette e ripetute solo a metà»⁷ ... – in un'esperienza affine a quella, di scrosci percepiti ma di incerto significato, in cui la voce dell'«angelo della realtà» si alterna per un attimo soltanto a quelle dei paesani maladensi:

One of the countrymen:

Cossa ze sta?

The angel:

I am the angel of reality... (LNM, p. 242)

Ecco come l'ultraterreno poetico viene a mescolarsi esemplarmente con il prosaico paesano, realizzando quell'amalgama fra opposti cui tende, nella scrittura come nel pensiero, il modo di Luigi Meneghello.

E c'è di più: c'è la complicata vicenda di come quel mondo finalmente libero dall'incubo della guerra abbia potuto influenzare il giovane che stava saggiando le sue forze per trasferire le sue esperienze al pubblico che ha lasciato in patria, e trova nel nuovo ambiente un del tutto nuovo vitalismo, non sempre appariscente eppure intimamente inappagato e ribelle ... e vi distingue un gruppo di autori altrettanto giovani, sperimentatori in tutti i generi anche i più prevedibili, e presto assurti ai vertici di un certo modo irriverente di usare la scrittura, dove l'impazienza nei confronti di ormai superate classi 'superiori' si combina con il retaggio comico del sempre vigoroso ceppo della cultura popolare. Sono i Philip Larkin, i John Wain, i Kingsley Amis, i D. J. Enright, i Keith Waterhouse, i John Osborne eccetera che ridevano, velenosamente talvolta, a spese della loro nazione, quella uscita dalla guerra con la necessità di rinnovarsi, di trasformare la struttura sociale e la mentalità pubblica in senso più libero e moderno, o, in una parola più adatta alle loro aspirazioni e alle loro tecniche, più 'giovane'. Era quello un autore collettivo, a un tempo narratore, poeta e drammaturgo, composto da scrittori variamente chiamati *Angry Young Men* (Giovani arrabbiati!) o anche *the Movement*, animatori di una fase tutta spregiudicata e anti-tradizionalista nella storia della letteratura inglese, e soprattutto anti-classista nella storia sociale, che candidava a propri rappresentanti il Charles Lumley che si sente «born in captivity» (*Hurry on down* di Wain, 1953); il Jim Dixon che saluta il

⁶ M. Cacciari, *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1992, risvolto.

⁷ *Ibidem*.

proprio licenziamento dall'università con un'epica risata di scherno e liberazione nei confronti del professore rincitrullito (*Lucky Jim* di Amis, 1954); i tre insegnanti di inglese che combinano guai nell'Alessandria d'Egitto pre-crisi di Suez (*Academic Year* di Enright, 1955); il Billy Fisher che da impiegatuccio di una impresa funebre provinciale si inventa, mentendo a tutti, una seconda vita da beniamino del pubblico della capitale (*Billy Liar* di Waterhouse, 1959): non a caso narrazioni di successo, variamente adattate in versioni teatrali, filmiche (come il campione della denuncia sociale – e degli incassi – *Look back in anger* di Osborne, 1956) e sovente riciclate nello spettacolo presto imperante, lo show TV. È questo un mondo di novità energetiche e dissacranti alle quali nessuno, nell'Inghilterra degli anni Cinquanta e Sessanta, si poteva sottrarre.

E Luigi Meneghello, 'giovane' anche lui, che la sua *anger* l'aveva già sfogata più concretamente, addirittura nella guerra da partigiano, deve aver sentito quel richiamo sommario, sentito e valutato sulla base di quanto lo divertiva, e deve aver riflettuto su quanto un simile atteggiamento avrebbe divertito i lettori che lui si apprestava a interpellare, con un gesto di nuovissima empatia. Costringendoci così a registrare ora non la convergenza, ma la divergenza del suo stile comico rispetto a quello dei contemporanei inglesi, così sicuri della loro lingua, roduta da secoli di esercizio, inclusione, adattamento al mondo che cambia. La lingua di Meneghello non era roduta perché condizionata da un dialetto che la tradizione letteraria 'ufficiale' voleva mantenere estraneo, ma che a lui era necessario per scrivere, nella sua «spontanea inclinazione a trasferire e “trasportare” liberamente il parlato vicentino (la lingua della natura) nello scritto “italiano” (la lingua dell'artificio e dell'arte)» (*Il trittico dei murari*, J, p. 1010) come succede in quello straordinario documento di poetica personale che è *Il trittico dei murari*. Era cioè necessaria un'operazione aggiuntiva, rispetto a quella di ascoltare e valutare le inflessioni e le modalità del racconto che andava animando la cultura ospitante; era necessario tradurre quel racconto nella cultura ospite, quella originaria di Meneghello, e questo lui fece scoprendovi un contenuto di cose ed emozioni inedite, e accompagnandole con un gesto di affetto totale verso la gente e i modi di vita più umili, marginali e anche sorpassati, la provincia italiana rivissuta con immensa, ineguagliabile partecipazione. Al modo degli inglesi, spesso risentito, sardonico, politicamente mirato, l'italiano opponeva un modo comprensivo e conciliante, inadatto alla polemica specialmente politica, anche se lui di politica ne masticava parecchia, ma a tempo e luogo opportuno, come nella parte finale dei *Fiori italiani*, tutta dedicata alla memoria del suo maestro di antifascismo, Antonio Giuriolo. Era l'operazione di sfondare il ripiano del manierismo aulico per arrivare all'arcano profondo del sentimento comune, con il suo primo ed eterno strumento, il comico, in primissimo piano; e parlare così la lingua di un'arte nuova, perché debitrice di tradizioni diverse, finora tenute a bada da una storia poco inclusiva e poco caritatevole.

Ed ora, le piccole/grandi coincidenze della vita: un giorno nostro figlio Stefano, a tre o quattro anni, prese uno dei tanti libri di illustrazioni che giravano per casa, lo aprì, puntò il dito su un mucchietto di rosso e nero, e disse distintamente: «Katicabogà» ... Era l'illustrazione di una coccinella, la coccinella di

Katia: al bambino quella parola l'aveva insegnata Katia stessa, naturalmente con la pronuncia giusta (Katiza...), come la formula magica con la quale affrontare la vita e le avversità. E il bambino, cresciuto e attualmente uomo adulto e sessantenne, ha rispettato quell'annuncio di buona ventura, essendo sposato con una signora ungherese incontrata in America, di nome Kati.

Quando Katia morì, Gigi salutava la colonna dei tanti convenuti al funerale, uno per uno, dando la mano a ciascuno, ma senza dire niente a nessuno, salvo al nostro Stefano, che lui e Katia avevano accudito da bambino, e che era arrivato apposta degli Stati Uniti: a Stefano Gigi ricordò le piccole punizioni di Katia, dicendo «quando ci vuole ci vuole...». Non che quelle fossero punizioni vere e proprie, e Stefano vorrebbe, come noi, che Katia e Gigi fossero ancora qui, a darci una regolata.

Riferimenti bibliografici

Cacciari Massimo, *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1992.

Meneghello Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-334.

—, *I piccoli maestri* (1964), in Id., *Opere scelte*, pp. 335-618.

—, *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.

—, *Leda e la schioppa* (1988), in Id., *Opere scelte*, pp. 1215-1262.

—, *Il dispatrio* (1993), a cura di Matteo Giancotti, BUR, Milano 2022.

—, *La materia di Reading e altri reperti* (1997), in Id., *Opere scelte*, pp. 1263-1578.

—, *Le Carte. Volume I: Anni Sessanta*, Rizzoli, Milano 1999.

Pellegrini Ernestina, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico*, Moretti & Vitali, Bergamo 1992.

Terrile Cristina, *Il «dispatrio» di Luigi Meneghello. La polarità come fondamento di poetica*, in Novella di Nunzio, Francesco Ragni, «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e di esilio*, Università degli Studi di Perugia, Perugia 2014, pp. 53-64.

Ungaretti Giuseppe, *Il Porto sepolto*, a cura di Carlo Ossola, Marsilio, Venezia 1990.